

BAUDO, COSTANZO, MONTESANO, FIORINI. LO SPETTACOLO PIANGE GABRIELLA: «ERI GRANDE. PERCHÉ?»

ricordi

Questo addio, questa sua morte violenta, ha colpito come uno schiaffo. Gabriella Ferri ha lasciato il mondo dello spettacolo dal quale era fuori, il mondo dello spettacolo la piange. «Un dolore terribile, una perdita immensa, spero di svegliarmi domani e che non sia vero», commenta Pierfrancesco Pingitore, «padre» del Bagaglino. «Ci eravamo sentiti al telefono tempo fa, ci eravamo ripromessi di vederci - dice il regista e autore - Gabriella era talmente grande, talmente personale, talmente artista che evidentemente aveva dentro qualcosa che alla fine si è rivelato fatale. Era un'artista fino al midollo».

Per Lando Fiorini, la morte di Gabriella Ferri è «una grossa perdita non solo per la canzone roma-

na, ma anche per quella italiana e per il teatro. Questa notizia è una vera mazzata, ancora non ci credo». «Con Gabriella - dice Fiorini, con la Ferri emblema della canzone popolare romana - ci stimavamo: quando ci incontravamo, mi prendeva in giro perché diceva che cantavo troppo bene, in modo troppo pulito. E invece, sosteneva, le canzoni bisogna un po' sporcarle, come faceva lei». La Ferri ha un po' segnato anche la storia professionale di Fiorini: «Fui chiamato nel '67 da Pingitore a sostituirla al Bagaglino per due-tre settimane. Mi innamorai di quel genere di spettacolo, e così alla prima occasione è nato il mio Puff».

Come «persona inquieta» e «donna fortemente sensibile» la descrive, poi, Pippo Franco ricordan-

do di aver vissuto con lei «un periodo determinante» della sua vita professionale. Non solo l'esperienza del «Bagaglino», spiega, ma soprattutto la tv: «Siamo stati interpreti del primo programma a colori in tv, "Dove sta Zazà". Da lì è iniziata tutta la mia fortuna, la mia carriera».

«Con Gabriella va via un altro pezzo di core de Roma... Quando se ne vanno questi pezzi importanti, Alberto Sordi, Gabriella Ferri, ci sentiamo molto più soli in questa città che sta perdendo la sua identità. Per noi erano delle bandiere. Gabriella rappresentava una parte della grande tradizione romana, della sua canzone, della sua cultura».

Enrico Montesano ricorda così Gabriella Ferri. Una morte, la sua, che lo ha non solo «addolorato

molto», ma anche «particolarmente sorpreso»: «Avevo visto Gabriella - ricorda Montesano - il 31 gennaio, durante la mia trasmissione "Trash" su Raiuno. Mi aveva detto che stava meglio, che si sentiva bene, che stava tranquilla a casa, con il marito, i nipoti. La notizia della sua morte è una mazzata...». Di Gabriella Ferri, che aveva «una personalità ricca, straordinaria, complessa», Montesano vuole ricordare oggi «la grande intelligenza» e la «straordinaria sensibilità». «E come tutte le persone intelligenti e molto sensibili, era una persona che soffriva - dice - Sarà stata vittima di un momento di debolezza, di depressione, non so...». Anche Pippo Baudo «consegna» il suo ricordo dell'artista «che aveva dalla sua parte la forza

del popolo anche se poi era considerata moltissimo anche dai palati più raffinati». Incredulo anche Maurizio Costanzo del quale sarebbe dovuta essere ospite anche domani. «Nulla poteva far presumere questa morte - dice Costanzo - eravamo stati in passato vicini di casa, siamo stati amici per una vita. La mia redazione ci aveva parlato ieri (venerdì, ndr), non so che sia accaduto ma a volte basta una goccia». Anche il sindaco di Roma Walter Veltroni ricorda Gabriella Ferri come «un personaggio che per Roma e i romani sarà difficile dimenticare anche per le interpretazioni innovative delle canzoni della nostra tradizione che lei ci ha lasciato. Sono certo che il mio vivo dispiacere sarà condiviso da tutta la città».

Sicilia
in prima
paginain edicola
il secondo volume
con l'Unità a € 3,50 in piùin scena
teatro | cinema | tv | musicaSicilia
in prima
paginain edicola
il secondo volume
con l'Unità a € 3,50 in più

Leoncarlo Settimelli

ROMA Gabriella Ferri ce l'ha fatta. Si è tolta di mezzo, c'è riuscita. Ieri era a Corchiano, in provincia di Viterbo. Ha scavalcato una balaustra, è stata portata morente all'ospedale di Civita Castellana, poi al San Camillo di Roma, nella sua Roma, dove però è giunta ormai priva di vita. Era una che aveva paura di vivere. Da molti anni incontrare gente era per lei una sofferenza. Figuriamoci cantare con il pubblico davanti. Si è spenta una delle voci più rappresentative di Roma ma amata da tutta Italia, un'artista di vaglia, una donna che non è riuscita a trovare il bandolo della matassa della vita. Aveva riportato al successo canzoni come *Dove sta Zazà*, un brano napoletano del dopoguerra, che le aveva dato grande fama, e aveva fatto conoscere agli italiani *Grazie alla vita*, un delicato canto della cilena Violeta Parra che oggi suona beffardo (ma del resto, dopo averlo scritto, anche Violeta si tolse la vita). Cos'è che distruggeva Gabriella? Francamente è difficile a dirsi, perché la ragazza di Testaccio che conoscevo era inafferrabile, aveva un fuoco dentro, una irrequietezza feroce che era impossibile da afferrare. Anche chi gli era stato molto amico non riusciva più ad avere un rapporto con lei. Ti passava sopra con gli occhi e andava oltre. Diversamente da quando, negli anni '60 e '70, condivideva con i colleghi le canzoni popolari, si divertiva a fare le seconde voci ed era capace di cantarle per un'intera notte e guai se te ne volevi andare a dormire. Era una personalità forte e spigliata che non si era piegata alle leggi dello spettacolo, neanche dopo essere avventurata a Sanremo nel 1969, in coppia con Stevie Wonder. *Se tu ragazzo mio*, pezzo beat al quale teneva molto.

Era nata nel 1942 a Testaccio, quartiere che lei rivendicava con foga, la sua formazione musicale era popolare e ne era orgogliosa. Aveva una voce solare e negli ambienti intellettuali romani aveva destato simpatia e ammirazione per quel suo modo beffardo di lanciare la voce e per quel volto col caschetto biondo che esprimeva grande ironia. Le sue prime canzoni erano state quelle da osteria, come *La società dei magnaccioni*, interpretate accanto ad una ragazza timida, Luisa De Sanctis, figlia del regista Giuseppe, quello di *Riso amaro*. Due ragazze che cantano canzoni sfrontate, che intonano *Alla renella* ed altri stornelli romaneschi con il piacere di cantare, che ti perforano con gli occhi, non potevano passare inosservate. Ed eccole a Milano, ospiti di Camilla Cederna,

Cantò «Grazie alla vita» perché amava la vita. Ma ieri Gabriella Ferri se n'è andata, buttandosi da un balcone. Una donna dal talento, e dal cuore, grandi così. Riportò al successo «Dove sta Zazà?», era la cantante di una Roma popolare. Beffarda, teneva testa a Claudio Villa. Ma non si è piegata alle leggi dello spettacolo. E qualcosa la rodeva

che le presenta al maestro Intra, che le fa cantare nei localini di Brera. Giungono così (è il 1963) alla Fiera dei sogni di Mike Bongiorno. Ma il sodalizio con Luisa dura poco e Gabriella, che non si accontenta del folklore romanesco, si mette in proprio. Una delle tappe della sua carriera è una avventurosa tournée in Canada, assieme ad altri esponenti del folk, come Caterina Bueno, Otello Profazio, Carla Cassola, Lino Toffolo in uno spettacolo teatrale che ha la regia di Aldo Trionfo. Ma lo spettacolo è per gli emigrati italiani i quali restano di sasso nel vedere che nessun artista (salvo un siciliano, suonatore di frisaletto) ha il costume regionale e le donne addirittura le minigonne! Storie che divertivano Gabriella, che nel frat-

tempo si era sposata con un dirigente della Rca (il precedente matrimonio era con un funzionario del ministero degli esteri e aveva vissuto un lungo periodo in Africa). Ma già allora Gabriella era un mistero e le notti di New York (dove i folksinger si erano intrattenuti di ritorno dal Canada) si trasformavano nell'ossessione di non dormire e tirar mattina ad ogni costo. È come se quell'esperienza sia stata il giro di boa delle sue scelte musicali: diventa l'artista di punta del *Bagaglino*, allora in una stradina al lato di Corso Vittorio a Roma e aiutata da Piero Pintucci, musicista e arrangiatore, asseconda la sua vena beffarda. Il suo fisico, da sottile, si è andato via via

l'artista e la sua città nell'era del lifting

Smarrita, bella, vera, in Campo de' Fiori

Renato Nicolini

La morte di Gabriella Ferri mi colpisce per più di una ragione. In primo luogo penso alla bellezza della sua voce, ormai perduta per sempre, salvo le registrazioni (che però non potranno più arricchirsi di qualcosa di nuovo). Una bellezza molto moderna, che mi fa venire in mente la bellezza convulsiva di André Breton e del primo Surrealismo, fondata sulla dissonanza anziché sull'armonia, sul contrasto, sul chiaro che si arroccia fino a negarsi. Poi penso a Roma, la città da cui non riesco a separarla. Con qualche rimorso, perché mi vengono in mente le tante

volte che, quando ero assessore alla cultura di Roma, ho pensato di dedicarle una manifestazione che simboleggiasse il riconoscimento, l'affetto, che avrebbe dovuto ricevere in cambio della sua arte.

Perché non l'ho fatto? Perché mi sono fermato, dopo l'idea, alle prime difficoltà? Forse perché avevo il dubbio che un omaggio pubblico, con quel tanto di omologante, di riduzione dell'individuo alla massa, che è cresciuto addosso, come un cancro, al concetto di pubblico e di sociale, nell'intimo non le sarebbe piaciuto. All'inizio degli Anni Ottanta abitavo a via Monti

della Farina, e la incontravo abbastanza spesso a Campo de' Fiori, dal fornaio o in piazza, a volte con quelle tracce di disordine che segnano chi si è alzato tardi dal letto dopo una notte troppo lunga ed intensa, quando ci si preoccupa più di essere davvero svegli che del proprio aspetto.

Senza moralismi, io, che molte volte non ero in condizioni diverse, mi specchiavo in lei. Gabriella Ferri rappresentava per me la Roma che non accetta (e non solo, non riesce nemmeno davvero a concepire le ipocrisie del potere), la deprimente miseria del politically correct che pretende-

rebbe di depurare gli individui dai loro scatti di nervi, rabbie, depressioni e da un orgoglio molto simile alla difesa della propria dignità... Abbastanza diversa dalla Roma dei potenti in auto blu e scorta, delle terrazze, dei posti riservati ai Vip e molto simile a quell'altra Roma che è davvero eterna nella sopportazione, nella delusione, nella pulsione di morte bilanciata soltanto dal risorgere continuo del desiderio. La Roma del poeta e attore Victor Cavallo, degli Amaro Averna e dei Fernet Branca bevuti quasi di nascosto da sé stessi. Gabriella Ferri era forse ancora più solitaria

ed isolata di Victor, perché il suo essere beat era completamente involontario (forse è soltanto una mia immaginazione) ed il suo agire consapevole la portava in altre direzioni. La sua storia, più di altre, rende evidente la durezza della svolta della metà degli Anni Ottanta, quando a tutte queste solitudini (o allegrie, non è poi troppo diverse) metropolitane, è stata sovrapposta a forza la patina del lusso, dello yuppie fatto dai dubbi, dalle angosce, dalle ansie e dalle incertezze nell'Italia di oggi? In questa società in cui sembra divenuto obbligatorio essere consapevoli dei propri gusti prima ancora dell'esperienza? In cui lo splendore del lifting, della pelle tesa e delle labbra silconate trasforma carne e sangue in mera apparenza? Io ricordo Gabriella

Ferri che mostrava tutta la propria stanchezza e la propria fatica già all'inizio della giornata, vorrei poterla abbracciare un'ultima volta. Vedo in lei l'ultima espressione, ormai stanca, come consapevole dell'inevitabilità della propria sconfitta, della Roma di Petrolini. Il garbo, l'ironia, il gusto di pagare di persona, ormai smarriti, mutati, non più riservati come deve essere un dandy, ma visibilmente segnati dalla disperazione e dal dolore, di fronte ad una società senza altro volto da quello dei propri consumi.

La Roma di Gabriella Ferri ci porta davanti agli occhi le radici più profonde della città. Non la Roma gloriosa di Romolo, nel segno del potere, ma la Roma degli sconfitti, di Remo, ucciso il giorno stesso della fondazione della città. Forse è Remo, più di Romolo, a vegliare sulle sorti della città, a garantirne l'umanità contro la falsa perfezione del simulacro.

LUTTI

GABRIELLA FERRI
Ciao Zazà

Gabriella Ferri



L'ultimo gesto (con dubbi?)

Gabriella Ferri ha concluso la sua vita gettandosi ieri pomeriggio, poco dopo le 17, dal terzo piano della sua abitazione a Corchiano, sui Monti Cimini, in provincia di Viterbo.

Portata d'urgenza all'ospedale di Civita Castellana, le condizioni della cantante sono apparse subito gravissime: la caduta ha provocato un ematoma occipitale e fratture multiple agli arti e al bacino. I medici hanno deciso pertanto di trasportarla in elicottero al San Camillo di Roma dove però la cantante è arrivata alle 18.05 già priva di vita. Il suo decesso è stato infatti registrato alle 17.52, poco dopo il decollo dell'elicottero che l'aveva prelevata. Al San Camillo la salma è stata disposta prima al Pronto soccorso per essere successivamente spostata nella sala mortuaria per l'allestimento della camera ardente.

Gabriella Ferri doveva partecipare alla registrazione della puntata di domani del Maurizio Costanzo Show, al teatro Parioli di Roma, programma del quale era già stata più volte ospite. Anche per questo i parenti sollevano dubbi sull'ipotesi di suicidio. Alle agenzie dicono che la cantante è caduta dal primo piano, pare non abbia lasciato lettere di commiato e che, negli ultimi tempi, era di buon umore. Per Elio Colaluca, il nipote, la cantante aveva avuto dei malori in seguito all'assunzione di farmaci, due giorni fa aveva perso conoscenza ed era stata soccorsa dal marito. La nipote Francesca ricorda di averla sentita per l'ultima volta un paio di settimane fa: «di buon umore. Il mondo del mass media opprime i personaggi dello spettacolo ma in questo periodo le sue presenze in tv erano state abbastanza, come su Raiuno da Montesano e a Canale 5 da Costanzo».